

Francesco S. Perillo

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI ALDO MORO  
e-mail: [frasaperillo@gmail.com](mailto:frasaperillo@gmail.com)  
 <http://orcid.org/0000-0001-5026-1805>

## Echi della battaglia della Piana dei Merli (1389) nella storiografia e nella cultura italiana

### Abstract

#### Echoes of the battle of Kosovo polje (1389) in Italian historiography and culture

On June 15, 1389 Serbian troops and their allies were defeated by the Turks on the Kosovo field. Many valiant Christian fighters and the Serbian prince Lazar Hrebljanović, who was sanctified by the Orthodox Church, fell in the battle. The disaster of the Christian army paved the way for the Ottoman invasion of the Balkan Peninsula, but the defeat assumed the value of a myth for the Serbian people, which accompanied their existence over the centuries as a model of sacrifice and love of the country.

**Key words:** Balkan Peninsula, battle of Kosovo Polje, Lazar Hrebeljanović, Kosovo Myth, Serbian popular epic, Italian historiography

**Parole chiave:** Penisola Balcanica, battaglia della Piana dei Merli, Lazar Hrebeljanović, mito di Kosovo, epica popolare di area serba, storiografia italiana

Il 15 (il 28, secondo il nuovo calendario) giugno del 1389, giorno di San Vito, segna una data fatidica nella storia della Penisola balcanica: sulla Piana dei Merli (Kosovo polje) si affrontano le truppe di una coalizione al comando del principe serbo Lazar Hrebeljanović (1371–1389) e quelle ottomane, guidate dallo stesso sultano Murād I (1360–1389). Avevano siglato l'alleanza antiturca i sovrani e i magnati di Serbia, Bosnia, Dalmazia, Albania e Valacchia, ma l'esercito sceso in campo era costituito essenzialmente dai contingenti serbi e da quelli di Tvrtko I Kotromanić, bano (1353–1377) e poi re di Bosnia (1377–1391), posti agli ordini di un illustre comandante, Vlatko Vuković Kosača, che già l'anno precedente aveva sconfitto gli ottomani di Lala Shāhīn Pascià nella battaglia di Bileća. Irrisolto rimane il problema della presenza di reparti croati: in merito le fonti storiche tacciono, ove si escludano gli *Annales forolivienses* della seconda metà del XV secolo, che annotano la partecipazione allo scontro dei soldati di un bano difficilmente identificabile e, in ogni caso, non menzionato in altri documenti, quando accennano a un *domino Johanne Banno cum Crucesignatis* (*Annales Forolivienses... 1733: 196*). Malgrado l'insistenza delle fonti sulle sue implicazioni confessionali, la battaglia non può tuttavia considerarsi solo e soltanto un momento della secolare contrapposizione tra due civiltà fondate su principi ideologici divergenti e tra due mondi animati da credi religiosi contrastanti, tanto più che nell'armata musulmana erano inquadrati, come in numerose altre occasioni, contingenti di paesi e principi cristiani vassalli della Sublime Porta e per ciò stesso tenuti a fornirle tutto l'appoggio militare richiesto.

Nel cruento combattimento cadono i condottieri di entrambi gli eserciti – Lazar, giustiziato dai turchi dopo la cattura, e Murād, ucciso dal pugnale di Miloš Obilić (Kobilić), impavido guerriero che con l'audacia del gesto si assicura un posto centrale nell'immaginario e nel folclore poetico delle genti serbe. Mitico paladino della cristianità e araldo della rinascita di un popolo che nel momento più buio acquisiva consapevolezza dell'identità nazionale, lo vediamo infatti protagonista di un ciclo di canti epici che, accanto a numerose altre figure, reali e leggendarie, esaltano il principe martire, definito con il titolo di *car*, ossia imperatore, e ne rampognano altre, come Vuk Branković, il presunto traditore. Tale lo ritenne la fantasia popolare che ne fece il capro espiatorio della sconfitta; tale lo descrissero i letterati e gli storiografi delle epoche seguenti quando si riferivano alla vicenda del 1389, ma ben diversa era la realtà storica: sposato a Mara, la figlia maggiore del principe Lazar, Vuk Branković, signore di un ampio territorio che a una certa data inglobava Priština e i principali centri macedoni (tra gli altri, Skopje e Prizren), non soltanto apportò il contributo delle proprie milizie alla battaglia, ma in appresso tentò anche di proseguire nella lotta antiturca. Nel 1392 le truppe ottomane occuparono tuttavia Skopje, posero guarnigioni in varie cittadelle, ridussero il despota a vassallo del sultano e, appena quattro anni dopo, lo privarono del potere, costringendolo a un esilio senza ritorno.

Per la stessa dislocazione geografica che la poneva all'intersezione di due rilevanti vie commerciali – una che da Costantinopoli conduceva alla Bosnia e alle coste dell'Adriatico, e un'altra che, partendo da Salonicco, raggiungeva il corso del Danubio e i paesi dell'Europa centrale – la vallata incisa dal fiume Sitnica era agevolmente percorsa tanto dalle carovane di mercanti che rifornivano i principali mercati, quanto dagli eserciti che si dirigevano verso il fronte o avanzavano verso mete di conquista. Su quella pianura, quasi snodo fatale della storia di molti popoli, furono combattute nel corso dei secoli innumerevoli scaramucce e battaglie campali: nel 1072 l'esercito bizantino respinse le forze di un'alleanza serbo-bulgara; per tre anni di seguito, dal 1091 al 1094, il *basileus* Alessio I Comneno (1081–1118) si oppose con successo a un tentativo di penetrazione serba nell'impero; intorno al 1190 il primo gran giuppano (*veliki župan*) di Serbia Stefan Nemanja (1166–1196) vi sconfisse i propri fratelli e i loro alleati bizantini in una tra le tante lotte fratricide che nel tempo minarono la compagine statale serba; nel 1437 la regione fu teatro di uno scontro tra le truppe imperiali austriache, inviate da Alberto II d'Asburgo (1404–1437) in soccorso dei serbi, e quelle ottomane, che ne uscirono vittoriose, come nel 1448, quando, comandate da Murād II (1421–1451), in tre giorni di azioni militari inflissero una pesante disfatta agli ungheresi di János Hunyadi. Un secolo e mezzo dopo, il 2 gennaio del 1690, le armate del Sacro Romano Impero, nel corso della cosiddetta grande guerra austro-turca, vi furono nuovamente battute da quelle ottomane, che si aprirono la strada per la riconquista di Belgrado; nel 1831 la località vide la lotta intestina tra i reparti di Istanbul e quelli ribelli dei grandi signori musulmani della Bosnia, contrari alla politica di riforme del potere centrale; durante il primo conflitto balcanico gli eserciti della Lega formata da Grecia, Serbia, Bulgaria e Montenegro ebbero la meglio sulle forze dell'ormai declinante impero turco, che di lì a pochi anni fu costretto ad abbandonare i Balcani (Léger 1916: 536, *passim*; Jačov 2001: 9, *passim*). Infine, altro sangue ha irrorato quella pianura ai nostri tempi, sul finire del Novecento, nelle fasi conclusive del violento e sanguinoso sfacelo della Jugoslavia, quando popolazioni che per anni si erano di mal genio piegate a una coatta convivenza si affrontarono, le armi in pugno, in uno scellerato rigurgito di odio e di sopraffazione.

L'infausta giornata di San Vito sopravveniva a trentaquattro anni dalla scomparsa di un sovrano, Stefan Dušan (1331–1355), che era riuscito non solo a innalzare la Serbia a un inaudito livello di potenza militare e prestigio politico, ma aveva anche ottenuto un risultato di grande rilevanza ecclesiastica quando nel 1346 il patriarca di Bulgaria, malgrado la dichiarata avversione della massima autorità religiosa ortodossa, aveva elevato alla dignità di patriarca dei serbi e dei greci l'arcivescovo Joanikije, capo della Chiesa serba. Forte di una serie ininterrotta di conquiste e consapevole dell'inarrestabile declino di Bisanzio, cui aveva già sottratto buona parte del territorio, Stefan cullò il grandioso disegno di assurgere al trono bizantino

e prese a conformare le cerimonie della propria corte sul modello di quella di Costantinopoli, assegnando ai collaboratori i titoli altisonanti di “arconte”, “despota”, “sebastocrate”, “cesare”. La domenica delle Palme del 1346 l’ambizioso sovrano si proclamava “*basileus* e autocrate dei serbi e dei romani” e, una settimana dopo, il 16 aprile, giorno di Pasqua, era dal patriarca Joanikije incoronato “imperatore dei serbi e dei greci” nel corso di una solenne liturgia nella cattedrale di Skopje (Hovorun 2018: 101); negli anni seguenti occupava l’Epiro, la Tessaglia e altre terre bizantine; sosteneva Giovanni V Paleologo (1341–1376) nella contesa dinastica con la casata dei Cantacuzino; otteneva il riconoscimento della dignità imperiale.

La morte prematura infranse il sogno di Stefan, che aveva anche tentato, ma invano, di trarre dalla propria parte la Serenissima, l’unico alleato in grado di consentirgli con il sostegno della poderosa flotta da guerra la conquista di Salonicco e di Costantinopoli. Per la debolezza del successore, Stefan V Uroš (1355–1371), la sua costruzione politica crollò in breve volgere di tempo, minata dai dissidi e dalle rivalità tra i grandi feudatari che nel proprio territorio si ergevano a signori indipendenti, proprio quando all’orizzonte si profilava, ormai tangibile, l’esiziale minaccia della Sublime Porta. L’impero bizantino si era liberato di un temibile nemico senza colpo ferire, ma non ne trasse alcun vantaggio a causa della grave crisi interna, politica e finanziaria. Abbozzò soltanto un timido tentativo di rientrare in possesso dei territori perduti, riconquistò la fascia costiera fino a Crisopoli e alla foce del fiume Struma, ma lasciò nelle mani dei serbi tutto il retroterra (Ostrogorsky 1968: 480); né ardì muovere contro gli ottomani. D’altra parte, nulla avrebbe potuto il suo debole esercito contro i fanatici guerrieri della potenza emergente, animati dall’odio irriducibile verso gli infedeli e pronti a sacrificare la vita in nome dei propri ideali religiosi.

Dall’apogeo glorioso del 1346 la Serbia sprofondava nel baratro di un’amara disfatta che si marcava a lettere di fuoco nella memoria e nella coscienza delle sue genti, assumendo un alto senso simbolico e catartico, capace di sostenerne, nei quattro secoli di servaggio, l’animo con la consolatoria premonizione dell’ineluttabile risveglio dell’amata patria. In quel lungo periodo di tenebre e scoramento l’unica parentesi di luce e di gioia rimaneva la celebrazione del *Vidovdan*, la festa di San Vito: al riparo delle mura domestiche le famiglie serbe si raccoglievano ogni anno in preghiera, riconoscenti verso gli eroi che con il sacrificio della vita avevano tutelato i valori spirituali della nazione, infuso nei cuori di tutti la speranza di un futuro radioso, impresso nelle menti la consapevolezza del riscatto entro i confini di una compagine statale libera e indipendente.

Ancora agli inizi del Novecento, il poeta serbo Milan Rakić (1876–1938) dedicava all’evento un ciclo di liriche in cui idilliaci bozzetti di natura si alternano a rievocazioni storiche segnate da forte tensione drammatica, in cui si muovono e fronteggiano protagonisti e comprimari di una lotta senza quartiere. Il quadro introduttivo,

*Božur* (La peonia), evoca un paesaggio del Cossovo nella quiete silente della notte, allor che “sogna la grande anima della luna”, ma immediato segue il richiamo all’atroce realtà del 1389, simboleggiata dal fiore che da quell’anno assunse, su una terra bagnata dal sangue di tanti caduti, anche il rosso colore, come recitano le strofe della straziante lirica (Perillo 1984a: 383), di cui traduciamo uno stralcio:

Tutto è pace. Silenzio. Tace il campo piano  
 Ove un dì cadde schiera dopo schiera...  
 – Sbocciata un tempo da tanto sangue,  
 Rossa e azzurra, fiorisce per il Cossovo la peonia... (Rakić 1981: 101).

La notizia della morte dei capi di entrambi gli schieramenti è per la prima volta riportata nelle pagine di una delle tante descrizioni odepistiche che arricchiscono la letteratura russa di epoca medioevale, il *Choždenie Ignatija Smoljanina* (Viaggio di Ignatij di Smolensk) del diacono Ignatij. Scarse le notizie sull’autore e desumibili soltanto dalle pagine dell’opera; con tutta probabilità, il religioso era originario della città di Smolensk: lo apprendiamo da un passo del racconto in cui viene citato in terza persona con la denominazione di “Ignatij Smoljanin”; lo ricaviamo da talune peculiarità linguistiche del testo; lo ipotizziamo sulla base dei suoi stretti legami con il vescovo Michail attestati nel racconto; lo deduciamo, infine, dalla presenza di più diffuse notizie sul principato di Smolensk contenute in una breve esposizione annalistica interpolata in alcune varianti del manoscritto, della quale, tuttavia, non è sicura la paternità (Arsen’ev 1887: I). Ignatij viaggiava al seguito del suo vescovo che accompagnava il metropolita di Mosca Pimen in una missione a Costantinopoli, dove l’alto prelato, in contrasto con il gran principe Dmitrij Ioannovič Donskoj (1359–1389), si recava per la terza volta al fine di assicurarsi il sostegno del Patriarcato ortodosso nell’attuazione dei compiti pastorali in terra russa. Una volta appresa nella città di Astravia la notizia della caduta sul campo dei comandanti dei due eserciti nemici, i responsabili della delegazione, presagendo agitazioni e disordini in territorio turco, assunsero le opportune misure di cautela, come è annotato nel brano che riportiamo in traduzione:

E là [ad Astravia, cioè. *N. d. A.*] si trattenne il metropolita, cercando notizie su Amarat. Infatti Amarat era uscito in guerra contro il principe serbo Lazar, e la notizia fu: in battaglia erano entrambi morti, e Amarat, e Lazar. E, avendo temuto tumulti, giacché erano nello Stato turco, il metropolita lasciò libero il monaco nero Michail e il vescovo Michail – me, Ignatij, e Sergej Azakov, il suo monaco nero (*Choždenie... 1887: 6*).

La testimonianza del diacono russo taceva sull’esito dello scontro, ma, in ultima analisi, lasciava intuire, con il riferimento ai possibili tumulti che inquietavano

i vertici della delegazione, una sconfitta delle armi turche, e la medesima tesi propalarono a lungo le fonti politiche e diplomatiche dell'Europa occidentale, non sappiamo se per ignoranza, calcolo o parzialità di giudizio. Così, sei anni dopo l'accaduto, e cioè nel luglio del 1395, la cronaca detta del *Religieux de Saint-Denis* registrava che durante un'udienza alla corte di Francia l'ambasciatore della Serenissima aveva comunicato a Carlo VI di Valois (1380–1422) la disfatta dell'esercito musulmano, che nella battaglia aveva perduto la guida suprema e subito ingenti perdite – i caduti sarebbero stati addirittura centomila. Alla notizia seguiva l'entusiastica esaltazione dell'operato del re d'Ungheria al quale era attribuito tutto il merito della strepitosa vittoria: così scrive il cronista e, d'altra parte, allora come sempre, non era agevole orientarsi nel ginepraio dei Balcani, e per l'anonimo autore le terre o le genti magiare valevano quanto le serbe. Il giorno seguente, attorniato da familiari e cortigiani, il re presenziò nella cattedrale di Notre-Dame a un solenne *Te Deum* di ringraziamento, mentre in segno di giubilo le campane di tutte le chiese pagine suonavano a distesa (Léger 1916: 534).

Nella Penisola italiana la notizia era giunta a pochi mesi dall'accaduto, quando uno dei protagonisti, Tvrtko, aveva inoltrato alle autorità di Firenze un'epistola in cui informava della battaglia e se ne attribuiva la vittoria, come aveva già fatto qualche tempo innanzi, il primo agosto del 1389, in uno scritto analogo indirizzato agli abitanti della città dalmata di Traù / Trogir. Evitando qualsivoglia allusione all'alleato Lazar, lo scrivente rendeva noto che, grazie al soccorso della Provvidenza divina, le truppe cristiane avevano lasciato il campo quasi indenni, là dove il nemico musulmano era andato incontro a una vera e propria ecatombe. La missiva non è pervenuta, ma è agevole ristabilirne il contenuto sulla base della risposta che ottenne il 20 ottobre del medesimo anno. Espressa riconoscenza al re per la premura con la quale si era degnato di partecipare la vittoria sul Turco, il governo fiorentino riferiva di essere già venuto a conoscenza dell'evento per altre vie:

Nam quamvis jam diu tryumphum hunc sublimitati vestre celitus traditum, tum fama, tum multorum scriptionibus nostra devotio percepisset, nobisque notissimum foret, die XV. mensis Junii proxime elapsi superbam temeritatem temerariamque superbiam Maomecthicole Lamorathi, qui Frigum sive Turchorum imperio violenter adepto, Christianitatem et salvatoris nostri nomen ex orbis facie tolerare cogitabat, et si potuisset de libro viventum abolere, quique stulte fines nostrorum regnorum invaserat, in loco qui campus Turdorum dicitur, cum infinitis gentium suarum milibus cumque duobus filiis, multo cum sanguine cecidisse, nihilominus tamen, hoc fuisse humilitati nostre per regales literas intimatum, et gloriosum et gratissimum nobis fuerit (cit. in Makušev 1871: 173),

e, al pari dell'illustre corrispondente, lo reputava una "gloriosissima victoria" per le nazioni cristiane e un giorno di lutto per l'impero ottomano, che non soltanto aveva visto falciate le proprie schiere, ma aveva anche perduto il sultano Lamorathus con i suoi due figli. Quest'ultima informazione era tuttavia priva di fondamento: in effetti, alla morte del genitore, il giovane Bāyazīd (1389–1402) assunse con immediata risolutezza il potere; eliminò il fratello Ya'kūb, sospettato di tramare ai suoi danni; impartì l'ordine tassativo di tenere celata tanto al nemico, quanto ai connazionali la notizia dell'uccisione del predecessore – in una parola rivelò quelle doti di statista energico e perspicace che in prosieguo di tempo gli consentiranno di ingerirsi con esito felice negli affari interni dell'ormai esausta Bisanzio; di proseguire la marcia inarrestabile sia verso occidente che verso oriente; di ampliare a dismisura i confini dell'impero. Soltanto la comparsa sulla scena del mondo allora conosciuto di una possente armata guidata da un duce geniale e invincibile come Tīmūr Lang (1369–1405), il Tamerlano degli storiografi italiani, spezzò la parabola ascendente del sultano che, sconfitto nella battaglia campale di Angora (1402), l'attuale Ankara, fu catturato dai vincitori e si spense nel giro di pochi mesi nel buio di una cella.

La crisobolla del sovrano bosniaco agli alleati di Traù datava lo scontro sulla Piana dei Merli al 20 di giugno (e, probabilmente, la stessa indicazione era fornita in quella diretta in Italia), ma la risposta degli oligarchi di Firenze annotava il giorno esatto, il 15 di quel mese, segno che le informazioni pervenute in città erano nel complesso affidabili. D'altra parte, l'incertezza sull'esito del fatto d'arme era pienamente giustificabile, visto che a lungo la storiografia europea non fu in grado né di fornirne ragguagli oggettivi, né di valutarne appieno le conseguenze di ordine socio-politico. Nella basilare opera *De regno Dalmatiae et Croatiae libri sex*, uscita ad Amsterdam nel 1666, uno storico di sicura preparazione e di indiscusso rigore scientifico quale Giovanni Lucio (1604–1679; in latino, Iohannes Lucius; in croato, Ivan Lucić) riproduce per esteso il testo dell'epistola di Tvrtko nella quale si annunciava agli abitanti della città dalmata la vittoria delle armi cristiane:

Eya tandem inito cum eis bello die 20. Mensis Iunii proximè præteriti Dei dextera adjutrice & nobis propitia assistente, obtento penitus cum triumpho campo confliximus, devibimus, & humi prostravimus interemptos, paucis demum ex ipsis superstibus remanentibus, Dei laus licet cum aliqua strage nostrorum, attamen non multorum, quod præsentibus ecce vobis veluti nostris benevolis, & amicis ex quadam confidentia de amicitia vestra sumpta per nostrum hominem & nuntium specialem earum videlicet oblatorem ad exultationem, & gaudium nunciamus & nos offerimus ad omnia vobis grata libenter et libere facienda (*Iohannis...* 1666: 357),

e aggiunge che, proprio sull'onda del propizio accadimento, il sovrano avrebbe intrapreso nei mesi successivi una campagna di conquista e ampliamento territoriale ai danni del regno d'Ungheria: "Post quam victoriam ad majora aspirans Tuartkus misso exercitu Vngaros Vranam obsidentes recedere, Nonamque se recipere coegit, & Ostrovizam recepit" (*Iohannis...* 1666: 257).

Le fonti italiane seriori si mantengono sulla stessa linea allorché accennano alla disfatta che aveva dischiuso la strada all'invasione turca nei Balcani slavi, o, tutt'al più, insistono sull'alto numero di caduti in ambedue gli schieramenti. I già citati *Annales Forolivienses*, una tra le tante cronache locali che tramandarono le vicende delle municipalità italiane nel basso Medioevo, registrano la notizia sotto l'anno 1389, ponendola accanto alle annotazioni di aristocratiche nascite e sontuosi matrimoni, di frequenti congiure e conseguenti decapitazioni, di lotte efferate e tregue precarie tra i signorotti locali, di spaventevoli carestie e ricorrenti epidemie:

Eodem anno de mense Junij. Apud Durachium Amoratho Theucrorum Rege, Græciæ & Dalmatiæ agrum devastante, & omnia depopulante, contra Christianos horrida bella commintuntur; sed contra Theucros quibusdam conjuratis Christi-Fidelibus, rege Rassi, rege Ungariæ, Comite Lazaro, & Domino Johanne Banno cum Crucesignatis interemtus est ipse Amorattus, utroque exercitu in campis remanente, maxima tamen cum cæde (*Annales Forolivienses...* 1733: 196).

Grazie alla capillare rete di spie, informatori e diplomatici, già nell'immediato ne era stato edotto il governo della Serenissima, che seguiva con scrupoloso zelo la situazione socio-politica del "suo Golfo", il mare Adriatico, e, più in generale, della contigua Penisola balcanica, da secoli afferente alla sua diretta sfera d'influenza politica e di interessi economici. Prima della fine di luglio del 1389 il Consiglio dei Dieci aveva già appreso del conflitto del potente sultano con il principe Lazar e della morte di entrambi sul campo. Sulla scorta delle confuse notizie raccolte il doge Antonio Veniero, il 23 luglio di quell'anno, dispose che il vice-baillo, ossia il funzionario in seconda della legazione veneziana presso la Sublime Porta, chiedesse immediata udienza all'erede al trono e, con scaltrita accortezza, lo munì di due distinte lettere credenziali, indirizzate a ciascuno dei due figli del defunto sultano, notificandogli di avvalersi, all'occorrenza, di quella appropriata: "[...] tunc in bona gratia vadat et se presentet cum nostris litteris credulitatis, que ad cautelam fiant in personam amborum filiorum Morati separate, ut presentet illam illi, qui dominabitur" (*Listine...* 1874: 269).

Per ragioni di natura politica e socio-economica le due città-stato italiane palesano diversità di reazione e comportamento dinanzi all'accaduto: la classe dominante fiorentina, che non ne era direttamente toccata, esprimeva il più vivo compiacimento per il presunto trionfo cristiano ed elevava la più devota preghiera di ringraziamento al Signore per l'uccisione di Murād, "quique stulte fines nostro-

rum regnorum invaserat” (cit. in Makušev 1871: 173); allarmata da ogni mutamento ai vertici della Porta, la Serenissima, che temeva ripercussioni sui traffici mercantili con i Balcani e con il vasto impero ottomano, si affrettava invece a manifestare rammarico e condoglianze per la tragica fine del sultano, “[...] quia semper eum habuimus – era scritto nelle credenziali – in singularissimum amicum, et dileximus eum et statum suum” (*Listine...* 1874: 269).

La battaglia trova il dovuto rilievo in quasi tutte le trattazioni storiografiche là dove il discorso volge alle vicende politiche, economiche, sociali e belliche dell’area balcanica. Tra gli umanisti italiani, che di quello scacchiere si occuparono più di altri, una menzione particolare spetta all’ascolano Antonio Bonfini (1427 o 1434–1502, 1503 o 1505) e al comasco Paolo Giovio (1483–1552). Dotto umanista che si era distinto per gli scritti originali e le numerose traduzioni dal greco e dal latino (e in latino), il primo aveva svolto l’attività di precettore presso ricche famiglie in varie città italiane, entrando poi al servizio della corte ungherese con l’incarico di lettore della regina e, in seguito, di storiografo ufficiale del re Mátyás Hunyadi (1458–1490) e del suo successore, Vladislav II (1490–1516). In tale veste aveva approntato un’opera fondamentale, *Rerum Hungaricarum decades*, rimasta purtroppo incompiuta, che costituisce l’unica fonte disponibile per i conflitti dell’epoca tra l’Ungheria e la Sublime Porta (Hill 1971: s. v. Bonfini, Antonio); medico, biografo e storiografo, interessato più al racconto dei fatti d’arme che non all’analisi delle trame politiche, il secondo ha legato il proprio nome a due opere – *Historiarum sui temporis libri* (1550–1552), dove si sofferma sugli avvenimenti coevi, dalla spedizione di Carlo VII all’anno 1547, ed *Elogia veris clarorum hominum imaginibus apposita*, pubblicati in due serie, una dei letterati, l’altra degli uomini politici e dei condottieri. Una terza serie incompiuta, che doveva occuparsi in primo luogo di pittori e scultori, si concretò nella sola esposizione dell’attività di Leonardo da Vinci, Raffaello Sanzio e Michelangelo Buonarroti, ma e perché precede l’edizione delle *Vite dei più eccellenti architetti pittori et scultori italiani da Cimabue insino a’ tempi nostri* di Giorgio Vasari (1550), e perché si fonda su una ricca messe di informazioni non reperibili altrove, ha acquisito dignità di fonte (Price Zimmermann 2001: s. v. Giovio, Paolo), tanto che ai giorni nostri ne è stata pubblicata l’edizione in lingua italiana (2006).

Se Bonfini traccia nella sua ponderosa trattazione un ampio panorama storico-politico dell’Europa sud-orientale e accenna appena allo scontro sulla Piana dei Merli, dilungandosi invece sull’altro svoltosi nella medesima località nel 1448, che si era concluso con una nuova affermazione delle armi musulmane, ma non aveva in alcun modo fiaccato lo spirito di rivalsa del reggente d’Ungheria János Hunyadi, Giovio, pur tra le immancabili inesattezze, gli riserva più ampio spazio nel *Comentario de le cose de Tvrchi*, uscito nel 1531 e ristampato varie volte in breve lasso di tempo, con aggiornamenti della grafia dell’italiano e la correzione dei non pochi refusi della prima edizione (per esempio, quello relativo al nome del sultano, Amurathe

e non già Amirathe). Nell'opera dedicata a Carlo V, imperatore del Sacro Romano Impero, lo storico, tracciando le biografie dei sultani turchi, da Orkhān (1326–1359 ca.) a Sulaimān I, Solimano il Magnifico (1520–1566), si sofferma sui fatti del 1389:

[Murād, *N.d.A.*] si stese uerso la Seruia, dando terror' grandissimo à quel paese. Per il cho il Signor' Lazaro dispoto di Seruia, & Marco Signor di Bulgaria, & altri baroni, & Signori d'Albania si ristringono insieme, & uniro le forze per resister' à Turchi, assai presto uennero à giornata, nella qual' furono tagliati a pezzi li Christiani, & il Signor' Disposto restò prigion', il qual' poi fu fatto morir', Per la morte de l' Disposto Lazaro restò i sdegnato, uno schiauo di nation' seruiano, et per uendicar' la morte del suo natural' Signore, si deliberò morir' con la fama d'animo egregio, & così pigliando il tempo con un' pugnale ammazzò Amirathe, qual' regnò anni. xxij, et restò morto nel'.MCCCLxxij, nel Pontificato di Gregorio.xi (*Comentario...* 1537: 4),

che riprende negli *Elogi...*, senza aggiungere ulteriori informazioni, né emendare quelle errate:

& essendosi leuati in arme, & finalmente hauuto ardire d'affrontarsi seco Lazero Despoto di Seruia, & Marco Craiouico gli vinse in battaglia. Lazero preso in quella battaglia fu fatto morire: la cui indegna morte vno schiauo di natione Seruiano, & già suo seruitore si deliberò di vendicare, & mettendosi à certissima morte, scannò Amurathe con vn pugnale, hauendo regnato ventitre anni (*Gli Elogi...* 1554: 132).

Le cronache e l'epica popolare di area serba attribuiscono a Miloš Obilić il rango nobiliare e ne sottolineano i vincoli famigliari con il capo della coalizione cristiana: sarebbe stato, cioè, genero di Lazar, come Vuk Branković, colui che nel momento decisivo avrebbe tradito la causa cristiana, mentre in entrambi i passi dell'umanista italiano si indica la condizione servile dell'eroe serbo, e la notizia sarà reiterata da altri storiografi. Per esempio, Luigi Contarino scrive:

Amurate figliuolo d'Orcanna Imperator de Turchi huomo pieno d'ambitione, simulator, & senza fede hauendo con inganni scorsa la Grecia, prese Filopoli, & Andrinopoli, & andato in Seruia uccise molti Christiani, & uccise il signor Lazaro Dispoto della Seruia, per la cui morte vn Schiauo di nation Seruiano per uendicar la morte del suo signore animosamente con vn pugnale ammazzò Amurate, ch'era stato anni 23. nel regno (*Il vago...* 1589: 15),

e molti letterati dell'epoca e dei secoli seguenti ne riprenderanno in maniera acritica la falsa informazione. A nostro avviso, l'inesattezza potrebbe derivare dalla confusione intorno all'etnonimo degli slavi, sovente posto in relazione con la condi-

zione di schiavitù cui furono costrette nell'alto medioevo molte delle genti migrate dalla Penisola balcanica in quella italiana, tanto che il nostro termine "schiavo" si lega per l'etimo al latino medioevale *sclavus* / *slavus* che indicava il prigioniero di guerra slavo. Forse, proprio a ristoro di questa tesi denigratoria, l'ideologia panslavista volle considerare gli slavi, sulla scorta di un inverosimile testamento di Alessandro Magno, eredi del valore e della creazione politica dell'insigne sovrano dell'antica Macedonia, identificato come un antico esponente della loro stirpe, e ne poneva il nome in rapporto con la voce "slava", che nelle lingue slave significa "gloria", azzardando un'ipotesi etimologica priva di qualsivoglia fondamento scientifico.

Della battaglia del 1389 riferisce nelle sue miscellanee storiche anche Francesco Sansovino (1521–1583), figlio del celebre architetto Jacopo. Letterato e poligrafo, Francesco si cimentò nei più svariati ambiti – dalla poesia alla prosa, dalla retorica alla storiografia – e avviò uno stabilimento tipografico da cui torchi uscirono numerose edizioni di autori classici, di cui spesso era lui stesso traduttore e commentatore. Dedicò, tra gli altri, un volume a Venezia, un vero e proprio atto d'amore verso la città che lo aveva generosamente accolto dopo il 1527, quando il padre, ormai scultore e architetto di grande fama, dovette con la famiglia abbandonare Roma a causa del sacco dei lanzichenecchi.

Lo storiografo fornisce una datazione errata dell'evento, denomina in maniera imprecisa il luogo dello scontro, detto Cassovio, ma non definisce schiavo l'autore del regicidio, che annovera tra quanti erano al servizio di Lazar:

Fortificatosi adunque Lazaro co predetti parentadi, & trouandosi con forze assai poderose, si distese con le genti nella pianura di Cassouio, doue era parimente Morad con Baesit & Iagupo suoi figliuoli. Dicono i Turchi che Morad venuto al fatto d'arme con Lazaro, lo mise in fuga, & che correndoli dietro velocemente, si rincontrò in un Seruiano col quale venne a battaglia. Onde il Seruiano essendo a piedi, trahendo una freccia, ferì Morad ne gl'intestini, della quale ferita se ne morì. I Greci all'incontro dicono che Morad, non combattendo ne seguitando altri, ma trouandosi in ordinanza con le sue genti, un certo Meloe o Michele, chiamato anco Milosso Coblichio, huomo di gran cuore, volle fare un'impresa straordinaria & di grand'ardire, percioche hauendo chiesto a Lazaro che gli concedesse vna gratia, s'offerì d'andar tutto armato a trouar Morad, sotto sembiante d'essersi fuggito dal campo di Lazaro. Et che Morad uedendolo uenire, & credendo che si fosse ueramente fuggito, comandò a suoi che gli facessero largo per intendere cioch'egli uoleua. Onde Milosso fattosi innanzi, uccise Morad con vna hasta, & egli quantunque si difendesse, vigorosamente per saluar la vita, fu da circostanti della guardia ammazzato. La comune opinione è che hauendo Morad hauuta la vittoria del nemico, & morto Lazaro. un Seruiano seruidor del detto Lazaro, il quale sommamente amaua il padrone, penetrato doue era la persona del Re per

parlarli, lo ammazzò quasi come in sacrificio del suo Signore. Pero dicono che da questo s'è posto in perpetua osseruanza presso a Turchi, ch'ogni uolta ch'alcuno va a basciar la mano al Gran Signore, due della guardia lo tengono per le braccia in memoria del caso auuenuto a Morad. Altri scriuono che essendo le cose dell'Vngaria in pericolo, percioche Morad vi era andato con piu d'ottanta mila persone, dodici gentil'huomini Vngari fecero vna congiura fra loro di douer p ogni modo ammazzarlo, & che tratta la sorte di chi douesse andare per mettere ad affetto quei che fra loro s'era composto, toccò ad uno che l'ammazzò nel modo come noi habbiamo detto disopra. Mancò questo Principe l'anno di Christo 1373. hauendo regnato 23 anni. Il suo corpo fu condotto in Bursia doue era la sepoltura de suoi maggiori. L'interiora furono seppellite nella pianura di Cassouio (*Gl'Annali...* 1570: 14–15).

Quasi negli stessi anni il toscano Francesco Serdonati (1540–dopo 1602) rendeva in volgare l'opera *De casibus virorum illustrium* di Giovanni Boccaccio e l'ampliava con una "giunta" personale, ossia una lunga digressione sulla storia dei popoli slavi, dischiusa anche al racconto della battaglia tramandato dalla tradizione poetica popolare. Aveva attinto la materia da un'opera storiografica, il *De Turcarum origine, moribus & rebus gestis commentarius* del raguseo Ludovico Cerva o Cervario Tuberon (1455–1527; in latino, Ludovicus Cervarius Tubero; in croato, Ludovik Crijević Tuberon), che a giusta ragione gli sembrava più affidabile di Giovio, essendo l'autore vissuto a immediato contatto con i turchi nei confini della fiorente Repubblica dell'Adriatico orientale, indipendente ma tributaria della Sublime Porta: "[...] e però noi seguitiamo Ludovico Tuberon Abate, il quale fu Rauego, e molto meglio informato delle cose de' Turchi" (*I casi...* 1598: 14).

D'altra parte, lo stesso poligrafo era vissuto in quell'atmosfera di diretta contiguità con l'invasore ottomano, ormai padrone di quasi tutta la Penisola balcanica, quando aveva svolto l'incarico di rettore delle scuole di Ragusa / Dubrovnik (Appendini 1802: II, 318), e il soggiorno nella florida Repubblica di San Biagio, teatro di una vivace attività artistica e culturale, gli aveva consentito di apprendere non poche informazioni di prima mano sulla situazione di quelle terre, come rammemorava nell'epistola dedicatoria di una singolare opera, *Costumi de' Turchi e modi di guerregarli*, rimasta inedita fino alla metà dell'Ottocento: "[...] nel qual tempo io mi trovava in Raugia, e vidi più volte stuoli di lor gente [cioè, dei turchi. *N. d. A.*], e notai alcune cose intorno a questo soggetto [...]" (*Costumi...* 1853: 11).

Serdonati, che nel 1590 aveva personalmente curato l'edizione di *De Turcarum origine...*, estrapolandola dall'*opus magnum* del dotto umanista, gli undici volumi di *Commentaria de rebus quæ temporibus eius [...] gestæ sunt*, riprende alla lettera la narrazione del collega raguseo, ripete l'errata menzione del nome di uno dei protagonisti, detto Milone, ripercorre i momenti leggendari della battaglia e ne ricostruisce gli antefatti che tanto avevano colpito la fantasia popolare:

[...] e la sera innanzi al dì, che disegnavano far battaglia, Lazzero fece vn conuito a suoi Capitani, e Baroni con pensiero di rimproverare a vno d'essi nomato Milone il tradimento che gli era stato detto, che tramaua, disegnan- do d'osseruare la risposta, e gli atti suoi, e giudicandolo colpeuole punirlo incontanente, e trouandolo innocente liberare se dal sospetto. Il perche nel bel del banchetto beuendo l'vno all'altro secondo l'vso del paese, Lazzero presa in mano vna coppa d'ariento piena di vino si riuolse a Milone, e disse. Io ti offerisco, Milone, questo vino insieme con la coppa, benchè mi sia stato detto, che tu vuoi tradirmi, ed egli senza mostrar nel viso verun segno di colpa, prese la tazza e beue il vino, e rizzandosi alquanto in segno di riuerenza, rispose. Questo non è tempo, signor mio, ne di contendere, ne di disputare, poiche il nemico è quasi in battaglia; ma domani vi farò vedere con l'effetto, che l'accusator mio mente, e che io son fedele al mio Principe. La mattina Milone per mostrare l'innocenza sua, e osseruare quello, che haueua promesso montò a cauallo assai per tempo, e riuoltando la lancia dietro le spalle con la punta verso i suoi, che appo quelle nazioni è segno di mutar bandiera, corse a ripari de' Turchi, e perche per lo valor suo era conosciuto anche da nimici fu accolto prontamente, e intromesso nel padiglion del Re, e gittandosi in terra a modo de' Turchi, l'adorò, e mentre che col capo basso baciaua la mano, che dal Re li fu porta, trasse fuori vn pugnol che haueua portato nascosto in seno, e diede due ferite al Re nello stomaco l'ammazzò e tentando d'vschir fuori fu dalle guardie vcciso dentro al padiglione. Di questo fatto dicono conseruarsi ancor oggi memoria in Bursia Città dell'Asia, oue è la mano di Milone coperta d'ariento sopra 'l sepolcro di Baiazet. Pensò Milone con con vccidere il Re de Turchi, che l'esercito si douesse dissoluere, e sbandare; ma la cosa passò d'alta maniera, perche primieramente i Cristiani non sapendo a che fine Milone fosse passato tra nimici, crederono, che si fosse ribellato, e ciò cagionò nelle menti di molti qualche turbamento, e i Turchi non presono spauento della morte del Signore, perche i Bassà la tenner celata. e vennero a battaglia, e alla fine furon vittoriosi, e Lazzero vi morì (*I casi...* 1598: 612–614).

Un paio di anni dopo si accostava agli avvenimenti da una diversa angolazio- ne, ma sempre nello spirito delle grandi descrizioni universali, il fecondo letterato Giovan Carlo Saraceni. Nativo della Serenissima, secondo Apostolo Zeno che si fondava sulla testimonianza d'altri (*Lettere...* 1785<sup>2</sup>: VI, 97–98); originario, invece, di Bologna, secondo Giovanni Fantuzzi che lo incluse nel suo repertorio di scrittori di quell'area culturale e ve lo mantenne, pur prendendo per buone le conclusioni del collega veneziano (*Notizie...* 1789: VI, 317), Saraceni espletò un'intensa attività di traduzione soprattutto nell'ambito storiografico, nel quale si provò anche con scritti originali. Nell'opera *I Fatti d'Arme Famosi, successi tra tutte le Nationi...* ri- percorreva i grandi conflitti che avevano segnato le vicende dell'umanità dall'epoca di Zoroastro al 1572, allo scopo di dedurne, attraverso un'attenta e documentata

analisi, spunti e argomenti per annotazioni di sapore moraleggiante che valessero da ammaestramento al lettore e da monito per i responsabili politico-militari delle grandi potenze. Di battaglie che si prestassero a siffatta lettura nella storia della Slavia ne identificava e illustrava tre in particolare – quella di Varna tra le forze del sultano Murād II e gli eserciti alleati di János Hunyadi e del re di Ungheria e Polonia Władysław III (1440–1444); quella sulla Brisna, o di Orsza del 1514, che contrappose le truppe del granduca di Moscovia Vasilij III (1505–1533) a quelle comandate da Konstanty Ostrogski, capitano generale dell'esercito del re di Polonia Zygmunt August (1506–1548), e, infine, quella sulla Piana dei Merli.

Nel 1443, dopo una brillante vittoria sul nemico ottomano, Władysław aveva firmato una vantaggiosa tregua con il sultano, che poteva così concentrare le forze su altri fronti bellici, ma per le pressioni della diplomazia pontificia aveva rotto l'accordo e deciso, senza la necessaria preparazione, una difficile campagna militare lungo le coste del Mar Nero, perdendo l'anno seguente la vita nella battaglia di Varna (Gieysztor 1983: 89). Saraceni incentra le critiche sullo sconsiderato e intempestivo intervento di papa Eugenio IV (1431–1447) il cui legato, Giuliano Cesarino, aveva dissipato le remore del sovrano, lo aveva sciolto da ogni obbligo e lo aveva convinto a riprendere le armi:

Et acciò la fede promessa non ritardasse l'animo del Re da si pietosa impresa, mostrogli il Legato Cesarino, non douersi seruar fede al mortal nemico della fede, ne vsar termini di religione con l'empio persecutore della religione: il quale drizzava, tanto la pace, tanto la guerra, tanto la osseruanza, quanto la contraffazione de gli accordi, a rouina, e distruttione della Christiana Fede (*I Fatti...* 1600: 468).

La fortuna tuttavia non arrise alla parte cristiana: sul campo caddero in gran copia, accanto al re e al legato papale, soldati semplici e ufficiali; si dissolse il nerbo della cavalleria polacca e ungherese, avvolta in passato dall'alone dell'invincibilità. La rovinosa disfatta agevolava la conquista ottomana di quasi tutta la Penisola balcanica, preannunciava la fine dell'impero bizantino, che si sarebbe verificata appena nove anni dopo, ed esponeva alla concreta minaccia turca il cuore stesso dell'Europa, le regioni centrali sottoposte alla corona degli Asburgo.

L'esito della battaglia sulle rive della Brisna suggeriva un altro insegnamento, e cioè che il successo di un'azione bellica non sempre dipende e scaturisce dalla consistenza numerica delle forze schierate in campo, avendo grande rilevanza, se non priorità, le doti strategiche dei condottieri, pronti a ordinare spostamenti rapidi dei combattenti e a escogitare qualsivoglia specie di tranello, come arretramenti e fittizie manovre di fuga, allo scopo di trarre in inganno il nemico, come dimostrava l'impresa delle forze lituane e polacche, che, quantunque inferiori di numero, erano riuscite a debellare l'esercito russo:

l'vno è, come all'acquisto delle vittorie molto più profittevoli sono le bene intese ordinanze, e disposizioni de gli esserciti, che il numero superiore de i combattenti: l'altro è, come souente le insidie ordite dal nemico, s'opprimono, e rompono dalla fortezza, e valore de i soldati (*I Fatti...* 1600: II, 560).

Dall'avvenimento della Piana dei Merli, le cui cause andavano ricercate a monte e individuate nella cecità politica dell'imperatore bizantino, reo di avere pochi anni prima richiesto l'appoggio turco pur di domare la sedizione dei propri vassalli, Saraceni trae, infine, una duplice lezione da additare al lettore – l'urgenza di evitare ogni forma di dissenso nel campo cristiano e l'opportunità morale di esaltare, a mo' di esempi vivificanti, gli atti di eroico valore. Quando affronta il tema dei risvolti pericolosi e delle conseguenze funeste delle discordie intestine, biasimate dagli storiografi occidentali dei secoli XV e XVI, e ne indica quale caso paradigmatico proprio l'esito di quella battaglia:

Il presente fatto d'arme di Sultan Amurate Primo di questo nome, Imperator de' Turchi, contra Lazaro Despota della Seruia, e contra Marco Craiouico Signore della Bulgaria, insieme collegati, ci insegna; come il principio de i grandissimi acquisti, c'hanno fatti sempre di mano in mano i Turchi in Europa, prouenne dalla discordia de' Christiani; e questa istessa discordia ha sempre il loro imperio poscia a i termini, ch'hora veggiamo, accresciuto (*I Fatti...* 1600: II, 400),

lo storiografo si pone sulla scia di un altro autore, Gherardo Borgogni (1526–ca. 1608), che giusto un decennio prima l'aveva trattato e arricchito di significative esemplificazioni nelle pagine delle corpose *Discordie Christiane...*, un'opera di pura compilazione:

Morto che fu Orcanna, gli successe nell'Imperio suo figliuolo Amurate Gran Turco, il quale, prestando il suo fauore à Giouanni Paleologo Imperator di Constantinopoli contra il Rè di Seruia, e Marco Coriaiuico, Dispoto di Bulgaria, & altri Baroni di Grecia, Amurate mandò in suo soccorso dodici mila Turchi; con i quali, l'imperatore ruppe il Rè di Seruia, & il Dispoto (*Le Discordie...* 1590: 11–12).

Saraceni esalta la nobiltà e l'esemplarità del gesto di Miloš Obilić, che non aveva esitato a sacrificarsi in nome della patria e del sovrano: “[...] e ci insegna parimente, quanta lode, e commendatione acquista vn seruo, vn vasallo, & vn soggetto; quando ei fà alcun'atto generoso di fedeltà verso il suo Signore, non sol viuente, ma dopo morte ancora” (*I Fatti...* 1600: II, 400), ed espone con dovizia di particolari le modalità dell'azione dell'eroico “soggetto” serbo:

Torcendo poscia Sultan Amurate con l'essercito verso la Seruia il camino, mise a quella Prouincia gran spauento. Là onde Lazaro despota della Seruia, e Marco Craiuico Signore della Bulgaria, con altri Principi dell'Albania, si leuarono in arme: e venuti con vn buon'essercito ne' campi Cassonij ne gli anni 1373. del Sig a giornata con Turchi, furono quasi tutti i Christiani tagliati a pezzi. Marco fuggendo si saluò dal conflitto. Lazaro venne viuo in potere de gli inimici, il quale fu da Amurate poscia fatto morire. La costui indegna morte vn Seruiano, già seruitore di Lazaro, & ora schiau de' Turchi, non potendo, per la grata memoria del suo Signore, sofferire; colta l'opportunità del luogo, e del tempo; scannò con vn pugnale Sultan Amurate: e quantunque fosse il fedele seruo tagliato da Turchi in mille pezzi, nondimeno, hauendo generosamente vendicata la morte del Padrone, sofferi la propria con animo forte, e costante. Così risuona la comunissima opinione: quantunque altri vogliano, che nel predetto conflitto, e Lazaro, & Amurate, morissero amendui virilmente combattendo (*I Fatti...* 1600: II, 400).

Permangono nella narrazione dello storiografo le incertezze sullo *status* sociale del pugnalatore di Murād I, già rilevate in altri scrittori, e risulta errata la datazione della battaglia, anticipata al 1373, come imprecisa appare, nella sostanza del racconto e nella datazione, l'esposizione di un altro scontro, quello che oppose Bāyazīd I alle forze cristiane. Lo storiografo ne indica le motivazioni nella volontà pertinace del nuovo sovrano di vendicare l'uccisione del padre:

[Bāyazīd, *N.d.A.*] si dispose con qualche gran piaga de' Christiani la morte paterna vendicare. Onde raunato vn potente essercito, se ne andò diritto contro Marco Principe della Bulgaria, il quale s'era nella precedente battaglia con Lazaro Despota della Seruia contra Sultan Amurate collegato, a guerreggiare (*I Fatti...* 1600: II, 401),

ma in realtà la campagna intrapresa dal sultano si proponeva una meta ben definita e da tempo perseguita, e cioè la conquista dei Principati romeni. Proprio in territorio valacco, a Rovine, nel 1395 (e non già nel 1374) si svolse il combattimento in cui perse la vita Marko Kraljević, non per mano dei turchi, ma combattendo dalla loro parte, come gli imponevano gli obblighi di vassallaggio. Un cronista romeno ricostruì i momenti decisivi di quello scontro, descrisse con plastica incisività di immagini il cielo oscurato da nugoli di frecce, come nell'ora più buia e sinistra della conquista turca di Costantinopoli, e il terreno disseminato di cadaveri e arrossato dal sangue dei valorosi caduti di ambo le parti, biasimò con parole di condanna l'ignominiosa ritirata di Bāyazīd verso il Danubio (Senatore 2019: 74):

De-acii se rădică Baiazit cu turcii spre rumâni. Deci se loviră cu Mircea voievod și fu război mare, cîtu se întuneca de nu se vedea văzduhul de mulțimea

săgeatelor, și mai pierdu Baiazit oastea lui cu totul. Iară pașii și voievozii periră toți. Atunce peri Constantin Dragovici și Marco Kralevici. Așa de se vărsa sânge mult, cât era văile crunte. Deci se spărè Baiazit și fugi de trecu Dunărea (*Crestomație...* 1984: I, 188).

Rimangono oscuri e finanche misteriosi i motivi per i quali un combattente caduto al fianco dei conquistatori ottomani sia poi divenuto l'eroe prediletto dell'epica serba e bulgara. Come, d'altra parte, non si spiegano di primo acchito – e lo vedremo nelle conclusioni di questo nostro lavoro – le ragioni per le quali una sconfitta, quella sulla Piana dei Merli, sia assurta a mito fondativo della nazione serba.

Meglio informate e più attendibili delle occidentali appaiono le fonti orientali, in particolare quelle turche, che, rese disponibili ai lettori occidentali in eccellenti traduzioni, valsero a comprendere più a fondo lo svolgersi degli eventi politici e militari legati all'inarrestabile offensiva ottomana. Sia le *Historiae mvsvlmanae Tvrcorum...*, sia gli *Annales Svltanorvm Othmanidarvm...*, usciti per cura e con annotazioni di Johannes Löwenklau (1541–1594; in latino, Johannes Leunclavius), ricostruiscono le fasi drammatiche dell'assassinio del sultano; cercano di ristabilire, mediante la collazione critica dei testi e dei dati di diversi autori, le generalità esatte dell'attentatore (*Historiae...* 1591: 303–304); espongono con dovizia di particolari le fasi della cattura e dell'uccisione di Lazar:

Eodem tempore cepit Gases Murates Chan bellum cum Lazaro gerere. Quippe Lazarus praepotenti coacto exercitu, & iam in Cosouæ campos cum suis progressus, Murati per internuntium dici iussit, in aciem modo prodiret: adpariturum facile, cui cessura sit victoria [...] Ibi tum Christianus quidam ad Muratem transfugit, cum significatione voluntatis suæ, quasi si militare deinceps ei cuperet. Igitur ad Muratem deductus, vti pro more pedes eius oscularetur, quam sub veste abditam gestabat sicam, ea vi Muratis in ventrem adegit: vt is tam diro vulnere confectus, expiraret (*Annales...* 1588: 15–16).

L'uscita nel 1601 della corposa opera *Il Regno de gli Slavi hoggi corrottamente detti Schiavoni...* di Mauro Orbini / Mavar Orbini segna una svolta capitale nell'evoluzione della storiografia di espressione slava. L'ampollosa volume, degno frutto dell'epoca barocca, ambiva a offrire un quadro complessivo del variegato universo slavo, ma la parte pregevole risiede nell'esposizione del passato dei croati, dei serbi e dei bulgari, nazioni più vicine alla sensibilità e agli interessi dell'autore. Nata quando ancora la ricerca storica muoveva nei paesi slavi i primi e incerti passi, la trattazione risulta non priva di molteplici mende ed errori, che Arturo Cronia, il pioniere degli studi italiani sulla cultura e la letteratura dei popoli croato e serbo, rilevava con sapidità di critica:

[...] Non ci farà specie se vi troveremo difetti di razionalità, di inquadramento, di sincronizzazione e di informazione con infiniti particolari di ingenuità che degenerano nel nebuloso, nel leggendario, nel grottesco e ti presentano Slavi che assaltano l'Inghilterra, che passano in Egitto, che si azzuffano con Alessandro il Grande e via dicendo (Cronia 1958: 229),

ma si impose quale unico e diffuso modello per gli autori di altre nazioni quando volgevano il racconto alle vicende della Slavia, e contribuì alla migliore conoscenza della battaglia del 1389, ricostruita sulla scorta della tradizione orale negli antefatti fantastici o leggendari, secondo la lezione di Cerva Tuberone, e collocata per la prima volta nello spazio in cui si era realmente svolta:

Il luogo doue questa giornata si fece, fù il campo Cossouo, che (come scruie il Bonfinio) è alli confini della Rassia, & Bulgaria; gli Vngari lo chiamano Rigomezzeu, e i Latini campo Merulo. Francesco Sansouino lo chiama, ma corrottamente, campo Cassouino: per mezzo gli corre il fiume Scithniza, il quale scorrendo da i monti illirici, mette nel Danubio (*// Regno...* 1601: 318).

Lo storiografo pone in bocca al principe martire, che la Chiesa ortodossa aveva subito proclamato santo, un discorso denso di tensione, rivolto a esaltare, nello spirito del nascente panslavismo, il valore militare e, più in generale, le virtù umane e civili della nazione serba e di tutta la stirpe degli slavi, considerata, di là dalla frammentazione areale e politica, omogenea, unitaria e legata da forti vincoli di fratellanza:

Doue, doue sono fuggite al presente valorosi compagni miei, quelle vostre rare virtù, ferocità, e audacia, col dispreggio stesso della morte: le quali fino al giorno presente con somma gloria di tutta Slauonia, vi hanno alzati sopra le stelle? Che possiamo fare? possiamo morire, ma come huomini: possiamo perdere la vita, ma con honore nostro, & con danno de gli auversari: possiamo anticipare quell'vltimo fine, doue tutti i nati peruengono, ma con vantaggio nostro, e con perdita dell'inimico. Non è egli molto meglio morire gloriosamente, che viuere con vituperio? (*// Regno...* 1601: 315–316).

Rincuorati dalle alte parole di elogio del principe, i soldati del campo cristiano si gettarono all'unisono nella mischia e solo cedettero, allontanandosi in disordine, quando per un equivoco pensarono che il loro condottiero fosse caduto morto, mentre era soltanto sceso dal cavallo, ormai sfinite, per montare su di un altro (*// Regno...* 1601: 318).

Non sempre gli storiografi di altri paesi compresero, tuttavia, la valenza simbolica che la battaglia del 1389 aveva assunto per la coscienza nazionale serba.

Così, Giovanni Nicola Doglioni, autore dell'*Anfiteatro di Evropa...*, vi dedicava poche battute, peraltro attinte parola per parola (e con non pochi errori) dalla trattazione di Orbini, e riduceva l'avvenimento alla stregua di un episodio marginale dello scontro armato tra la potenza ottomana e le ultime forze in grado di ostacolarne l'irruzione nella Balcania slava:

[...] egli [cioè, il principe Lazar, *N.d.A.*] si rimase morto combattendo con essi Turchi, essendo caduto, fuggendo, in una profonda fossa nel campo di Cosouo del confin della Rascia, & di Bulgaria; gli Ungheri lo chiamano Rigomezou, & i latini Campo Merulo, & fu questo nell'anno 1389 & dicono fosse il Conte Lazaro tradito da Vuk suo genero, che perciò ebbe la Signoria di buona parte di Rascia, restando l'altra a Milizza moglie di Lazaro, & a due suoi figliuoli Stefano, & Vuka ancor fanciulli (*Anfiteatro...* 1623: 1022).

Del pari trascurava il contributo decisivo apportato da Orbini al chiarimento di molti punti nodali del passato degli slavi balcanici un sedicente storiografo del XVII secolo, Neriolava Formanti, il quale, per un'ennesima raccolta delle vite dei sultani turchi, attingeva a fonti bibliografiche di scarsa o nulla affidabilità. Di conseguenza sbagliava la datazione della battaglia sulla Piana dei Merli, segnalata sotto l'anno 1373, ripeteva l'errata indicazione della condizione sociale di Miloš, denominava costui con l'appellativo di 'Lazzaro Cherdo', chiamava Solimano e non già Ya'küb, uno dei due fratelli sopravvissuti alla morte del sultano, confondendolo con Sulaimān Celebi, figlio di Bāyazīd, che governò la Turchia dal 1403 al 1411:

Entrato poi nella Seruia l'an. 1372. diede vna gran rotta a' Christiani nei campi Cassoue in vn fatto d'arme, nel quale restò prigionie Lazaro Despota di Seruia, che poi fù fatto morire: per ilche essendo risoluto vn suo schiauo di nazione Seruiano chiamato Lazaro Cherdo, di vendicar la morte del suo Signore, entrò nel padiglione d'Amurathe fingendo di voler baciargli i piedi, e cacciando vn pugnale nel ventre l'ammazzò l'an. 1373., nel Ponteficato di Gregorio XI. & all' hora fù instituito, che quando alcuno vada à basciar la mano ad vn signore nella Turchia, due custodi gli tengano le mani: Regnò an. 23. e lasciò due figliuoli lacup, che i nostri chiamano Solimano è Baiazet: vogliono alcuni che la morte di Amurath accadesse auanti la bataglia, e che all' hora fosse fatto Imperatore Baiazeth con la perdita de' Seruiani (*Raccolta...* 1684: 12).

La prospettiva sotto la quale Orbini considera e apprezza la storica battaglia informa invece la narrazione di una singolare opera nata in ambito croato, il *Razgovor ugodni naroda slovinskoga* (Dilettevole conversazione del popolo slavo) del francescano dalmata Andrija Kačić Miošić (1704–1760). La compilazione narrava in prosa e rievocava in versi la storia unitaria degli slavi, esaltandone l'eroica de-

terminazione nella lotta antiturca, riproposta con le forme e le cadenze dell'epica popolare a lettori vogliosi di conoscere il passato "glorioso" della propria gente. Per la parte storica del ricco zibaldone, che ottenne un ampio e duraturo successo di pubblico, l'autore seguì senza ambagi la narrazione di Doglioni, allineata con le direttive politiche e culturali della Serenissima, perché un simile approccio gli sembrava una sicura malleva per i Riformatori dello Studio padovano, delegati a vigilare sulla liceità delle pubblicazioni stampate o poste in vendita nell'ambito territoriale della Serenissima. Sebbene gli fosse valso di sprone e modello lo *Cvit razgovora i jezika iliričkoga aliti rvackoga* (Fior di conversazione del popolo e della lingua illirica o croata; 1747) del confratello Filip Grabovac (1698–1749), Kačić Miošić si curò, in effetti, di evitare gli accenni alla miseranda condizione delle genti slave della Dalmazia veneziana che erano costati il carcere all'autore e le fiamme del rogo a quell'opera, evidentemente ammessa alla stampa per una svista dei censori padovani (Perillo 1984b: 28–30).

Ammaestrato dalla dolorosa vicenda, il dotto francescano si muove con circospezione e cautela al fine di non incorrere nei fulmini della censura, ma nel caso specifico della battaglia sulla Piana dei Merli condivide in pieno il pensiero di Orbini e, come lui, ne sottolinea la centralità nelle vicende dei popoli slavi. e poiché l'armonia dei suoi canti "ci ricorda, sin dalle prime battute, il patrimonio folclorico che l'autore si appropria e rende con vitalità e pienezza di accenti, non già come distaccato imitatore, ma come compartecipe della sensibilità poetica del suo popolo" (Perillo 1984b: 112), ignoti interlocutori suggerirono più tardi ad Alberto Fortis (1741–1803), quale esempio suggestivo di quel tesoro d'arte, una canzone tratta proprio dall'opera del francescano dalmata. Il naturalista di Padova, il cui contributo allo sviluppo delle scienze italiane, trascurato se non misconosciuto in passato, ha ottenuto proprio ai nostri tempi la debita rivalutazione (Ciancio 2013: s. v. Alberto Fortis), compiva allora, accanto a un illustre statista scozzese, John Stuart conte di Bute, un viaggio di ricerca scientifica nelle isole dalmate, alla testa di un novero di eminenti naturalisti, tra gli altri il medico Domenico Cirillo, patriota e martire della Repubblica Partenopea del 1799, che fu tra i suoi sostenitori quando si candidò per l'incarico di mineralogista alla corte di Napoli: in tale veste lo scienziato padovano, pur tra mille polemiche e invidie partigiane, concorse a scoprire nel Pulo di Mol-fetta un giacimento di salnitro, prezioso per la produzione della polvere da sparo.

I risultati della spedizione in terra dalmata confluirono nel *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso e Osero...*, in cui l'autore includeva, ritenendola creazione del folclore orale, la traduzione di *Pisma od Kobilića i Vuka Brankovića* (Canzone di Kobilić e di Vuk Branković), la canzone del *Razgovor ugodni...* dedicata alla narrazione delle gesta eroiche di Obilić e, insieme, alla rampogna del (supposto) tradimento di Vuk Branković. Aperta da una figura retorica peculiare della poetica popolare, la cosiddetta antitesi slava, quella particolare struttura metaforica, quel

parallelismo negativo che una folclorista romena, Monica Brătulescu, definiva con felicità di espressione “metafora confutata” e ne ipotizzava l’origine nelle strutture linguistiche delle pratiche magiche delle genti balcaniche (Renzi 1969: 66):

Belle a veder son le vermiglie rose  
 Nella bianca di Lazaro magione;  
 Qual sia più bella, e rigogliosa, e quale  
 Più colorita sia nessun distingue.  
 Non sono quelle, no, vermiglie rose:  
 Ma di Lazaro son le belle figlie  
 Sir della piana Servia, a lui trasmessa  
 Da’ bani antichi [...] (*Saggio...* 1771: 162),

la composizione svolge il tema dei fantasiosi antefatti dello scontro – le rivalità tra le due figlie del principe che eccitano e spingono i mariti, Miloš e Vuk, in un insanabile contrasto e contribuiscono in tal modo, almeno dal punto di vista della ricezione popolare, alla disfatta delle milizie cristiane – e si chiude con la descrizione dell’ardimentosa impresa dell’eroe serbo e con la rampogna del vile tradimento di Vuk:

Egli il coltello avea pronto; nel petto  
 Amuratte colpì; passogli il core;  
 Indi la sciabla sguainata alzando  
 Di Viziri, e Pascià fe strage orrenda.  
 Ma ad esso ancor fu la fortuna avversa;  
 Poichè trinciato in mille pezzi ei cadde  
 Sotto le sciabe. – Abbia mercè condegna  
 All’empia frode sua Vuko di Branco (*Saggio...* 1771: 168).

Nel più famoso *Viaggio in Dalmazia* (1774) l’abate padovano traduceva e inseriva altri canti, come quello dedicato alla dolente sposa dell’agà Hasan (*Hasanaginica*), che offersero e resero fruibile ai lettori di altri paesi campioni significativi della creazione folclorica degli slavi del sud. Johann Gottfried von Herder ne accolse alcuni nel secondo volume di *Stimmen der Völker in Liedern* quale testimonianza del genio popolare “morlacco” e manifesta illustrazione dei traguardi raggiunti da una cultura poetica rimasta ai margini delle grandi correnti spirituali, e però potenzialmente capace di elevarsi al loro stesso livello. Valutando il meritorio apporto di Fortis alla conoscenza del folclore poetico degli slavi meridionali, Cronia a giusta ragione osservava: “Qui (cioè, in Italia. *N. d. A.*), prima di Herder, sorgeva dall’estetica di Vico e alla scuola del Cesarotti, colui che può essere considerato il primo e fortunato scopritore e rivelatore della poesia popolare serbo-croata” (Cronia 1958: 303).

E però il primato di avere trascritto una canzone epica del popolo serbo va a un letterato pugliese della seconda metà del Quattrocento, Rogeri de Pacienza, su cui sono pervenute scarse informazioni. Nel poema *Lo Balzino*, che coniuga lo stile del cantare alla narrazione odepica, l'agiografia alla cronaca (Addesso 2017: s. v. Rogeri de Pacienza), l'autore *de la città di Neritò* (cioè, di Nardò. N. d. A.) curò un cortigiano resoconto in versi del viaggio di Isabella Del Balzo dalla Puglia a Napoli, dove il marito Federico d'Aragona (1496–1501) era appena salito al trono, che perderà non molti anni dopo, tra sventure e umiliazioni, tanto che uno storiografo del Seicento, Camillo Tutini, lo definiva "il più infelice Principe, e Re, che fosse mai stato nel mondo" (*Dell'Origine...* 1644: 51). Tra le mura del castello di Gioia del Colle, l'ultimo giorno di maggio del 1497 il letterato neretino, dopo avere assistito a uno spettacolo di danze e canti dedicato dagli abitanti della locale colonia slavo-albanese all'illustre ospite, ebbe l'ardire di trascrivere alcuni versi di una canzone e di segnare perfino i nomi dei danzatori e dei cantori (Perillo 1985–1986: 25–28). Soltanto l'acribia filologica di Miroslav Pantić permise di stabilire l'appartenenza dello stralcio a una *bugarštica*, un'antica forma di poesia epica orale, e di ricollegare, sulla base dei termini onomastici, gli anonimi artisti di quell'esibizione a sudditi del despota serbo Juraj Branković (1427–1456), passati nella nostra Penisola sotto l'incalzare dei turchi (Pantić 1984: 21–22). Un secolo prima Benedetto Croce si era dovuto arrendere dinanzi al garbuglio indecifrabile del testo, di cui un suo amico, "dotto conoscitore di lingue slave", era riuscito ad afferrare soltanto il senso di poche frasi: "che il signore mi liberi dalla prigione [...] e se me ne libererò io ti pregherò [...]" (Croce 1897: 676, nota 1).

Uomo di scienze dai poliedrici interessi, Fortis compì opera di divulgazione tanto letteraria che geografica e antropologica: gli intellettuali di altra area culturale e linguistica entravano per la prima volta in contatto con pochi ma significativi tesori dell'*epos* popolare serbo, si accostavano, sia pure attraverso una ricostruzione artistica, a un evento cruciale nella storia di quella realtà socio-politica e trovavano preziose delucidazioni sul variegato tessuto etnico dei Balcani. In particolare, il nutrito capitolo *De' Costumi de' Morlacchi* della sua opera maggiore, quello chiuso con la traduzione della canzone della sposa di Hasan, si concentrava, con serietà e fondatezza di ragguagli, sulla questione dei morlacchi, gli abitanti di origine romanza della zona del Velebit, slavizzati nel corso dei secoli, sui quali scarse e confuse erano in generale le informazioni (*Viaggio...* 1774: 43–105).

Negli altri paesi d'Europa i frutti poetici del popolo slavo dei Balcani furono accolti con altrettanta ammirazione dagli uomini di cultura e dai letterati: Prosper Mérimée frugò con fiuto e acume nel *Viaggio in Dalmazia* e ne trasse materia per una cattivante mistificazione, *La Guzla* (1826), apparsa anonima e attribuita a un aedo, Hyacinthe Maglanovich, di cui, con esotismo e vivacità di particolari, si ricostruiva una fantasiosa biografia e si tracciava un plastico ritratto: "Quand il

chantait sur sa guzla, ses yeux s'animaient et sa figure prenait une expression de beauté sauvage, qu'un peintre aimerait à exprimer sur la toile" (*La Guzla* 1827: 11). Le canzoni che la compongono sono tutte di sua invenzione, tranne la *Triste ballade de la noble épouse d'Asan-Aga* ripresa dall'opera di Fortis. Nel 1842 Mérimée ne dava alle stampe una seconda edizione, chiusa da un poema che esaltava con vivacità di dizione e di immagini le gesta dell'eroico uccisore di Murād, *Milosch Kobilich*; l'originale del testo originale, a suo dire, gli era stato posto a disposizione dal conte Antonio Sorgo (1775–1841; in croato, Antun Sorkočević), uomo di profonda cultura letteraria e musicale, ultimo ambasciatore della Repubblica di Ragusa a Parigi: "Je dois le poème à l'obligeance de feu M. le comte de Sorgo, qui avait trouvé l'original serbe dans un manuscrit de la bibliothèque de l'Arsenal à Paris. Il croyait ce poème écrit par un contemporain de Milosch" (*Chronique...* 1853: 436). Si trattava, in realtà, del già citato canto di Kačić Miošić, nel quale il poeta francescano evoca con la vena genuina dell'aedo popolare la contesa, nata dalle invidie e dalle gelosie tra le figlie di Lazar, descrive il clima psicologico nel campo cristiano alla vigilia dello scontro e ne ricostruisce, con drammaticità di accenti, la concitazione dei primi momenti, quelli culminati nell'assassinio del sultano e nella morte eroica del suo uccisore, descritta nella quartina finale da noi tradotta:

Ma anche a lui (cioè, a Miloš. *N. d. A.*) incolse la mala sorte,  
perché i Turchi lo smembrarono con le spade.  
Che facesti, Vuk Branković?  
Quel che facesti, Iddio te lo renderà! (Kačić Miošić 1983: 98).

Già nella prima raccolta lo scrittore francese non soltanto aveva saputo, con accorta immedesimazione, ricreare contenuti e personaggi dell'*epos* orale, ma era anche riuscito a renderne figure stilistiche, cadenze e armonie con tanta abilità da trarre finanche in inganno due tra i massimi poeti della scena europea del tempo, Aleksandr Sergeevič Puškin e Adam Mickiewicz. Ritenendoli espressione autentica del genio popolare serbo, il vate russo ne tradusse alcuni canti per la rivista *Biblioteka dlja čtenija* (Biblioteca per la lettura) e li raccolse poi, assieme ad altri attinti da svariate sillogi o di sua mistificazione, nel volume *Pesni zapadnyh slavjan* (Canti degli slavi occidentali), elaborato nel biennio 1833–1834, quando per un momento parve tacere la sua musa lirica. In una di quelle canzoni rammenta l'eroe per eccellenza del ciclo di Cossovo, Miloš Obilić, la cui schiera costituiva ancor sempre una tempestosa minaccia per il secolare nemico turco, come testimoniano questi versi, da noi resi in italiano:

Lasciate le vostre bianche case,  
Uscite nella gola di Veliška, –

Dove pei turchi si appronta la tempesta,  
Dove raduna la sua schiera  
Il vecchio serbo, il voivoda Miloš (Puškin 1948: 356).

Nei cinque anni trascorsi a Pietroburgo (1824-1829) dopo l'espulsione dalla Lituania, Mickiewicz frequentò i circoli culturali, ebbe fruttuosi contatti con le menti più vivide della cultura e delle lettere russe, si legò di fraterna amicizia con Puškin, che aveva di lui grande stima e ammirazione, sia come poeta, sia come patriota e instancabile lottatore per la libertà. Proprio allora gli uomini di lettere locali si appassionarono alla raccolta di Mérimée che schiudeva ai loro occhi, ancorché nelle forme di un falso, significativi frammenti epici e lirici del fratello popolo serbo. Non mancarono le imitazioni e le traduzioni, e lo stesso poeta polacco rese nella sua lingua la canzone *Le Morlaque à Venise (Morlak w Wenecyi)*, includendola nel volume *Poezye* uscito a Pietroburgo nel 1829.

Sulla scia di Fortis e ampliandone l'impresa, alla metà dell'Ottocento Niccolò Tommaseo, che aveva visto i natali sulla costa dalmata, a Sebenico / Šibenik, si accende di entusiasmo per la produzione orale dei croati e dei serbi, conosciuta e ascoltata negli anni giovanili, la studia in una dissertazione fondamentale, *Dei canti del popolo serbo e dalmata*; la rende fruibile nelle memorabili traduzioni dei *Canti illirici*, "corredati di notizie storiche e vivificati da questioni letterarie e filologiche pregevoli e attuali" (Marchiori 1959: 16). Convinto che la genuina poesia andasse ricercata tra le creazioni del popolo, lo scrittore aveva volto in italiano il folclore letterario di svariate aree etnico-culturali e aveva raccolto, nell'ultimo dei quattro volumi dei *Canti popolari toscani corsi illirici e greci (1841-1842)*, quello della Slavia meridionale, di cui già aveva sottolineato in vari passi del succitato saggio critico i pregi artistici, più evidenti nel ciclo incentrato sulla desolante sconfitta del 1389:

Primieramente le memorie del secolo decimoquarto, allorché l'impero de' Nemenidi sorse potentissimo sopra il greco, e cadde ed ebbe col corpo di Lazzaro sepoltura consacrata dalla compassione de' popoli. Di questo tempo veramente epico pochi canti restano; ma tali da paragonarsi in bellezza ai migliori della greca epopea, e superarli in maestà di religioso dolore (*Intorno...* 1847: 22).

In pieno Ottocento, quando sulla scia della poetica romantica si diffondeva e invigoriva l'attenzione verso le piccole nazioni, che più delle altre erano rimaste fedeli alla propria identità culturale, quando si seguivano con vigile attenzione e convinta partecipazione le vicende del risorgimento nazionale in molti paesi d'Europa, Giosuè Carducci celebrò in *Sicilia e rivoluzione* la lotta dei popoli balcanici per la riconquista dell'autonomia politica e dell'indipendenza, ricordando, tra gli altri eventi, quello del 1389:

Serbo, attendi! su 'l pian di Cossovo  
 Grande l'ombra di Lazaro s'alza;  
 Marco prence dall'antro fuor balza,  
 Ché il pezzato destriero annitri (*Poesie* 1871: 8).

In una nota esplicativa il poeta non soltanto chiariva la portata storica della battaglia, ma accennava anche ai suoi riflessi sul folclore orale serbo, che considerava espressione di gravidanza omerica, di gran lunga superiore all'analoga produzione di altri popoli del Vecchio Continente:

Su 'l piano di Cossovo fu combattuta il 15 giugno del 1389 la battaglia fra Serbi e Turchi ove cadde fra migliaia di prodi Lazaro re di Serbia e la nazione, e che è omericamente celebrata nei canti popolari serbi, al cui paragone si vede bene la gran miseria che sono certe altre poesie popolari. Quei canti narrano anche i grandi e gli ameni fatti di Marco Kraglievich (*principe*), l'Achille e il Rinaldo serbico. «Visse censessant'anni; second'altri, trecento. Altri immagina che dopo l'ultima battaglia si ritraesse in una caverna, quando vide la canna del primo moschetto. Dio a lui pregante diè un sonno che non si romperà se non quando gli cadrà da sé la spada del fodero. Si sente talvolta il suo cavallo nitrire; e la spada è già mezza fuori»; così il signor Bonè nella versione di N. Tommasèo, traduttore e illustratore degno della poesia illirica (*Poesie* 1871: 313–314).

Mezzo secolo dopo, nel novembre del 1915, Gabriele D'Annunzio componeva e pubblicava a proprie spese la truculenta *Ode alla nazione serba*, apparsa anche sul *Corriere della sera*, mutilata tuttavia dalla censura di guerra, che ne espunse i crudi riferimenti a Francesco Giuseppe, palese testimonianza di un profondo e connaturato odio verso gli Asburgo e l'Austria, in particolare verso il suo ultimo imperatore, di cui si delineava un ritratto fisico e spirituale nauseabondo:

Il boia d'Asburgo, l'antico  
 uccisor d'infermi e d'inermi,  
 il mutilator di fanciulli  
 e di femmine, l'impudico  
 vecchiardo cui pascono i vermi  
 dal ciglio e dal mento la marcia  
 anima in cispa ed in bava [...] (D'Annunzio 1939: 54).

Nel componimento in ventuno strofe il vate traeva spunto dall'infelice giornata del 1389 e dalle sue nefaste conseguenze per l'esistenza e la libertà di un popolo indomito:

Tronco s'ebbe Lazaro il capo  
Nel piano di Còssovo, e perso  
Fu il regno, fu spenta la gloria.  
Da Scòplia il Bulgaro nero  
Al piano di Còssovo sfanga  
Fiutando l'ontosa vittoria.  
Tieni duro, Serbo! Odi il ruggio  
Di Vèlico che si rappicca  
E possa rifà. Tieni duro!  
Se pane non hai, odio mangia;  
se vino non hai, odio bevi;  
Se odio sol hai, va sicuro.  
Non erbe coglie nel monte  
La Vila, non radiche pesta,  
per le piaghe a te medicare.  
Non a ferita combatti,  
a morte sì, per l'altare  
combatti e pel focolare.  
Se caschi in ginocchio, ti levi;  
se piombi riverso, e ti levi  
prono, e ti levi a lottare (D'Annunzio 1939: 60)

e nelle note ragguagliava sui personaggi storici citati, celebrava la forza d'animo e l'audacia della donna serba, accennava a taluni elementi della mitologia slava e del folclore poetico, descriveva la tragica fine del principe Lazar, sottolineava la *pietas* dei serbi verso il mansueto martire, assunto alla gloria degli altari:

Nell'anno 1389 sul piano di Cossovo fu dal Turco reciso a un tratto il vigore della nazione e a Lazaro il capo; che poi, gettato nella corrente, raggiò a miracolo. Venne il re misero dalla pietà della sua gente posto tra i santi, come confessore e martire della patria, in Ravàniza sepolto, nella chiesa da lui costrutta «del proprio pane e della propria ricchezza, e senza le lacrime dei poveretti» (D'Annunzio 1939: 75).

Così, l'evento fatale veniva ricordato al popolo italiano, che al pari di quello serbo aveva condotto, pur tra momenti di dubbio, sconforto e sofferenza, una sofferta lotta contro il dominio straniero e salutato, infine, l'alba del riscatto nazionale.

\* \* \*

La giornata sulla Piana dei Merli non era il primo confronto militare tra i serbi (e i loro alleati) e gli ottomani: diciotto anni prima, sul fiume Marica si era combat-

tuta un'altra cruenta battaglia dall'identico risultato, nella quale avevano perduto la vita ambo i capi dell'alleanza antiturca, i fratelli Vukašin Mrnjavčević, imperatore di Serbia, e Jovan Uglješa, despota di Serres. Raccolto un formidabile esercito, i due condottieri avevano dato avvio alle azioni belliche e si erano inoltrati nei confini del nemico fin quasi a raggiungere Edirne, la nuova residenza dei sultani, ma, nonostante la preponderanza in uomini e armi, avevano dovuto soccombere dinanzi alle straordinarie capacità tattiche e strategiche di Lala Shāhīn, il comandante delle truppe nemiche. Anche di questo scontro poco si conosce, a parte i nomi dei capi degli eserciti, la data, il luogo e l'esito, ma molto si è scritto sulle conseguenze: d'un colpo perdevano l'autonomia due imperi, quello serbo e quello bizantino che, pur non avendo partecipato al conflitto, era costretto a pagare un tributo al vincitore; nel giro di pochi anni la Macedonia cadeva in mano turca; le verdi bandiere dell'Islam si aprivano la strada verso la conquista della quasi totalità della Penisola balcanica (*Istorija...* 1981: 599–601). e però questo evento non ha lasciato che tracce marginali nella coscienza collettiva e nello sviluppo della letteratura del popolo serbo, e trova appena risonanza nei canti epici popolari, l'unica forma di custodia e salvaguardia della memoria storica in un'epoca in cui rare e relegate tra le mura spesso fortificate e inaccessibili di un monastero erano le manifestazioni della cultura.

La battaglia del 1389 vi ha invece lasciato solchi indelebili, e il tema leggendario ha percorso e animato tutte le epoche letterarie serbe: una peculiare rilettura se ne rinviene in epoca recente nella narrativa del periodo di grave crisi che si protrasse dal crollo del muro di Berlino allo sfacelo della Jugoslavia (Lazarević 2014). Sin dai primi momenti l'evento acquisì per il popolo serbo i lineamenti peculiari e la coloritura emblematica di un mito che non si è spento con il trascorrere delle generazioni e si è mantenuto saldo malgrado il mutare delle condizioni socio-politiche e culturali. Di norma, una creazione mitologica si fa strada e si afferma intorno a un personaggio o a un avvenimento decisivo e determinante per la sopravvivenza di una collettività o di una nazione, come lo furono, ad esempio, per i greci la vittoria di Maratona, che li salvò dall'invasione persiana, e per i franchi quella di Poitiers, che arrestò l'avanzata araba in Europa; come lo fu, altresì, la rottura dell'assedio di Vienna grazie al tempestivo intervento di Jan Sobieski, che significò un cruciale momento di svolta per l'intera Cristianità e fiaccò in maniera irreparabile l'impeto combattivo dell'impero ottomano.

Nel caso della giornata sulla Piana dei Merli ci troviamo dinanzi a una rovinosa sconfitta, ma, come era già accaduto per la rotta di Roncisvalle, la finzione poetica se ne appropriò, soverchiò la realtà storica e la piegò a un più alto senso religioso e teleologico: il comandante delle milizie serbe discese in campo conscio della sicura sconfitta, ma altrettanto certo che quel sacrificio avrebbe assicurato, a lui e alla sua gente, la ricompensa della 'Gerusalemme celeste'. In tal modo un

disastro bellico si tramutava in un evento glorioso, in un'apoteosi spirituale che sarebbe valsa di conforto nei secoli bui dell'oppressione straniera:

Il (cioè, Lazar. *N. d. A.*) avait perdu sur la terre, mais il avait gagné au ciel. Il avait forgé, sur la terre ingrate du Champ des Merles, une victoire d'une autre espèce. La victoire des vaincus sur des vainqueurs qui se révéleraient inopérants à les dominer spirituellement. On comprend pourquoi les Serbes sont si profondément attachés au Kossovo. C'est là, sur le Champ des Merles, que se forgea une identité qui n'est pas que territoriale. Mais, au contraire, prioritairement, et avant tout, d'ordre spirituel. Et au coeur de la philosophie orthodoxe (Frochaux 2008: 91).

Il motivo della battaglia trova principio e prima espressione nei versi di *Propast carstva srpskog* (La rovina dell'impero serbo), una delle canzoni del ciclo di Cossovo, il cui anonimo autore evince dalla disfatta terrena la materia per un elevato insegnamento morale e le conferisce il significato di pegno sicuro della salvifica giustizia oltremondana. Il canto epico popolare, di cui diamo qui in traduzione il prologo, aperto al pari di numerosi altri con la plastica incisività di un'antitesi slava:

Volò il grigio falco  
Dai luoghi santi, da Gerusalemme  
E porta una rondinella.  
Non era il grigio falco.  
Ma era sant'Elia;  
Non porta una rondinella,  
Ma una lettera della Madre di Dio,  
La porta allo zar nel Cossovo,  
La lascia allo zar sulle ginocchia (*Narodne...* 1845: 295),

entra subito nel vivo del racconto e illustra il contenuto dell'epistola della Madre di Dio in cui si annuncia e propone al principe una netta alternativa esistenziale: se aspira alle lusinghe del mondo, schieri le truppe, armi i cavalieri, li sproni all'attacco contro i turchi – la vittoria lo incoronerà, e del nemico sarà fatto scempio; se, invece, ha più caro il mondo celeste, eriga là sul posto, sulla piana del Cossovo, un tempio su fondamenta non di marmo, bensì di seta pura e scarlatta, convochi il patriarca e i dodici vescovi della Chiesa serba, faccia somministrare la santa particola ai combattenti – lo aspetterà sul campo una morte gloriosa, e con lui cadranno gli ardimentosi suoi paladini, che sono nel canto elencati a uno a uno, con alcune indebite e anacronistiche intrusioni però, come quelle dei fratelli Vukašin, e Jovan Uglješa, periti in precedenza sulle rive della Marica.

Dopo qualche attimo di umana esitazione Lazar assunse la decisione che lo avrebbe circondato dell'aureola della santità e segnato con lo stigma della sacralità, come era avvenuto in altre plaghe del mondo ortodosso, dove è attestato in termini laudativi il sacrificio di non pochi sovrani che avevano senza indugio o rimpianto rinunciato alla vita per battersi in difesa della vera fede e dei confini nazionali minacciati dai nemici. La medesima simbologia vale per la Serbia del XIV secolo, con una variante però, perché “nel culto del ‘santo principe’ vengono associati anche i cavalieri caduti al suo fianco nel terribile combattimento; tutti costoro, al pari di lui, sono presentati nelle opere storiche e agiografiche come eroi che scelgono coscientemente il martirio in nome della fede ortodossa, ma anche della patria serba” (Martelli 2017: 275). D'altronde, la scelta del principe santo collimava fino in fondo con la concezione escatologica asserita dalla Chiesa ortodossa serba che magnificava i suoi fedeli quali figli ed eredi di un popolo eletto, investito di un'eccelsa missione nel momento cruciale degli “ultimi tempi”, i tempi apocalittici dell'imminente giudizio finale.

Le fonti coeve alla battaglia tacciono sulla presenza di un traditore di parte serba, ma, tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo, un ignoto letterato dalmata, originario forse di Perasto / Perast o di Ragusa, traduce in italiano un compendio di storia bizantina, menzionando in un'appendice al testo un capo militare, Dragosavo Probisio (Dragosav Probić, Probiš o Pripčić?), che avrebbe lasciato il terreno di battaglia e provocato il disastro (Redžep 2012: 182). Da allora il *topos* del tradimento, attribuito per inspiegabili ragioni a Vuk Branković, prese forma e si conquistò udienza nelle narrazioni della storiografia e del folklore. Accanto all'inferiorità numerica, la percezione popolare ritenne causa principale della disfatta proprio la condotta del genero di Lazar, rammentato e condannato senza ambagi (“Che Iddio tolga la vita a Vuk Branković! / Egli tradì il suocero nel Cossovo”; *Narodne...* 1845: 298), ma, nel contempo, prese a considerare l'intera vicenda uno scrigno di precetti etici e morali, che per il bene supremo della patria insegnavano anzitutto a mantenere salda l'unità di intenti nelle ore più gravi della storia e a non spaurirsi dinanzi a nessun esercito invasore, per quanto possente e numeroso fosse.

Di sicuro, Lazar non si intimidì dinanzi al poderoso dispiego delle forze ottomane sulla pianura del Cossovo e, come annotano i cantori popolari, compì ogni sforzo per riportare la concordia tra i capi militari serbi, sebbene alla fine, con consapevolezza di decisione e docilità di animo, si fosse piegato al volere dell'Onnipotente, mallevadore del regno dei cieli per tutti i caduti, conquistando così per sé stesso e per i suoi uomini l'attributo e il rango di custodi della fede religiosa e di tutori dell'identità nazionale. e però possiamo ipotizzare che lo muovesse anche la necessità politica di non arrendersi senza combattere, di contrastare fino all'ultimo respiro i disegni del nemico, in maniera che la sua terra natia sopportasse, sì, il giogo straniero, ma conservasse intatto il lascito spirituale dei padri e, insieme,

preservasse la certezza del riscatto finale, là dove i popoli che si arrendevano senza impugnare le armi erano destinati a perdere, nei secoli dell'occupazione e del servaggio, oltre alle precipue tradizioni e costumanze, il credo avito, il più prezioso degli elementi costitutivi della coscienza nazionale.

Non accadde così in Serbia: le spoglie mortali del principe decollato, sepolte nel tempio dell'Ascensione di Priština, divennero da subito oggetto di venerazione canonica per la Chiesa ortodossa che ne celebrava la festività il giorno della morte, come attesta il brano di un sinassario tradotto dal greco in lingua slava già sul finire del XIV secolo: "Allora gli fu mozzato l'onorato capo insieme con una moltitudine di suoi nobili il mese di giugno, il giorno 15" (*Žitije...* 1989: 15). Nel 1392 i venerabili resti furono, con grande concorso di popolo, traslati a Vrdnik, nella chiesa del Salvatore nel monastero di Ravanica, fondato dallo stesso Lazar, ma in seguito andarono incontro a varie vicissitudini e peregrinazioni motivate dall'urgenza di evitarne il possibile annientamento nei frangenti storici più difficili. Nel periodo che va dalla grande migrazione del popolo serbo fino alle tragiche vicende dell'implosione della repubblica voluta da Tito, le venerabili reliquie furono, di volta in volta, inumate a Szentendre (1690), in terra ungherese, di nuovo nel monastero di Nova Ravanica (1697), poi nella Cattedrale di Belgrado (1942), da dove, al termine di un solenne viaggio, durato oltre un anno e segnato da lunghe soste nei luoghi più cari alla spiritualità serba, furono riportate nel 1989 a Nova Ravanica.

Le affollate adunanze religiose di quei mesi convulsi si trasformavano spesso in manifestazioni a sfondo politico che vedevano l'intervento dei maggiori esponenti del governo di Belgrado e dello stesso Slobodan Milošević: in discorsi sempre più infiammati, mentre d'intorno stava per crollare tutto il suo mondo, il presidente spronava all'unità della nazione serba nella lotta contro i nemici interni ed esterni, richiamandosi al retaggio spirituale e ai valori patriottici dell'antico mito (Arru 2010: 115–116). Non meraviglia che una delle poche voci dissonanti fosse quella di Milan Panić, per alcuni mesi primo ministro della Jugoslavia, ormai ridotta nei confini di Serbia e Montenegro, ma l'uomo politico, un cittadino statunitense di origini belgradesi, comprendeva bene quanto la fedeltà a un mito, che peraltro gli era divenuto spiritualmente estraneo, potesse intralciare i suoi utopistici progetti di pace. Un giorno arrivò finanche a dichiarare, in un serbo stentato, che il principe Lazar avrebbe fatto meglio, alla vigilia della battaglia, a darsi alla macchia anziché mirare al regno celeste (Pirjevec 2001: 194). e però, di là dalla strumentalizzazione che ne fecero i ceti dirigenti serbi, la sacralità dell'antico accadimento e della terra dove si era svolto, sentita e condivisa dalla gran parte del popolo, ripercorse come un filo rosso il drammatico crescendo degli eventi, inasprì i già difficili rapporti tra l'etnia serba e quella albanese del Cossovo, avvelenò ancor più gli animi, rinfocolò odi non mai sopiti, fino al violento distacco e all'indipendenza dell'antica regione autonoma (2008). E, questa volta l'opinione pubblica italiana, al pari di quella mon-

diale, poté seguire, ora per ora, giorno per giorno, l'evolversi dei fatti attraverso la radio, la televisione e la stampa, quasi ne fosse testimone diretta. I giornalisti e gli inviati di guerra avevano preso il posto dei cronisti e degli storiografi dei secoli trascorsi, ma, come nel passato, il loro racconto non sempre si sarebbe rivelato affidabile e, soprattutto, imparziale.

## Bibliografia

- Adesso Cristiana Anna (2017): *Rogeri de Pacienza*. In: *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma.
- Alvise Milocco, all'Apolline (1774): *Viaggio in Dalmazia dell'Abate Alberto Fortis*. Venezia.
- Antonio Blado d'Asola in Campo de Fiore. (1537): *Comentario de le cose de' Tvrchi di Pavlo Iovio...* Roma.
- Appendini Francesco Maria (1802): *Notizie storico-critiche sulle antichità storia e letteratura de' Ragusei*. Ragusa.
- Apud Andreae Wecheli heredes, Claudium Marnium & Ioannem Aubrium. (1588): *Annales Sultanorum Othmanidarum a Tvrkis sva lingua scripti... Ioannes Levnclavivs... illustravit & auxit...* Francofvrdi.
- Apud heredes Andreae Wecheli, Claudium Marnium & Ioann. Aubrium. (1591): *Historiae mvsvlmanae Tvrchorum, de monvmentis ipsorum excriptæ, Libri XVIII. Opus Jo. Levnclavii...* Francofvrti.
- Apud Ioannem Blaev. (1666): *Iohannis Lucii dalmatini De Regno Dalmatiæ et Croatiae libri sex*. Amstæledami.
- Arru Antonella (2010): *Un caso di uso politico della storia: la Battaglia della Piana dei Merli (1389)*. "Acta historica et archaeologica mediaevalia", n. 30.
- Arsen'ev Sergej Vasil'evič (1887): *Choždenie Ignatija Smoljanina*, In: *Pravoslavnyj palestinskij sbornik*. vol. IV/3, pod redakcieju S. V. Arsen'eva. S.-Peterburg.
- Arsen'ev Sergej Vasil'evič (1887): *Vvedenie*. In: *Choždenie Ignatija Smoljanina*, In: *Pravoslavnyj palestinskij sbornik*. vol. IV/3, pod redakcieju S. V. Arsen'eva. S.-Peterburg.
- Barbèra Editore. (1871): *Poesie di Giosuè Carducci (Enotrio Romano)*. Firenze.
- Beltrano. (1644): *[Dell'] Origine, e fvndatione de' seggi di Napoli... Discorsi di Don Camillo Tvrtini Napoletano*. Napoli.
- Charpentier, Libraire-Éditeur. (1853): *Chronique du règne de Charles IX suivie de La double méprise et de la Guzla par Prosper Mérimée*. Parigi.
- Ciancio Luca (2013): *Alberto Fortis*. In: *Il contributo italiano alla storia del Pensiero – Scienze*. Roma.
- Co' Tipi di Angelo Marabini. (1853): *Costumi de' Turchi e modi di guerreggiarli. Ragionamento inedito di Mess. Francesco Serdonati*. Faenza.

- Comino Ventura. (1590): [Le] *Discordie Christiane, le quali cavsarono la grandezza di Casa Ottomana... da Gherardo Borgogni di nuovo poste in luce...* Bergamo.
- Croce Benedetto (1897): *Isabella del Balzo regina di Napoli in un inedito poema sincrono*. In: *Archivio storico per le province napoletane*. Vol. XXII.
- Cronia Arturo (1958): *La conoscenza del mondo slavo in Italia. Bilancio storico-bibliografico di un millennio*. Padova.
- D'Annunzio Gabriele (1939): *Maia. Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi. Libro primo*. Gardone Riviera.
- Damian Zenaro. (1600): [I] *Fatti d'Arme Famosi, svccessi tra tutte le Nationi del Mondo... raccontati da M. Gio. Carlo Saraceni*. vol. II. Venetia.
- Đorđe Trifunović (1989): *Žitije svetoga kneza Lazara*. Belgrado.
- Editura Dacia. I. (1984): *Crestomație de literatură română veche*. Cuvînt înainte de prof. dr. doc. Zoe Dumitrescu Buşulenga. Coordonatori I. C. Chiţimia și Stela Toma. Cluj-Napoca.
- Ex Typographia Societatis Palatinæ in Regia Curia (1733): *Annales Forolivienses ab anno MCCLXXV. usque ad annum MCCCCLXXIII*. In: *Rerum Italicarum Scriptores... Ludovicus Antonius Muratorius... collegit, ordinavit et præfationibus auxit...* Tomus XXII. Mediolani.
- Filippo Giunti. (1598): [I] *Casi Degl'Huomini Illustri di Messer Giovan Boccaccio... Con vna nuova giunta fatta per Messer Francesco Serdonati*. Fiorenza.
- Francesco Sansone. (1785<sup>2</sup>): *Lettere di Apostolo Zeno Cittadino veneziano. Istorico e Poeta Cesareo... Seconda edizione. Volume sesto*. Venezia.
- Frochaux Claude (2008): *L'homme religieux. Essai*. Losanna.
- Giacomo Sarzina. (1623): *Anfiteatro di Evropa In cui si hà la descrizione del mondo celeste, et elementare... di Gio. Nicolò Doglioni, nobile Bellunese...* Venetia.
- Giacomo Storti. (1771): *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso e Osero d'Alberto Fortis...* Venezia.
- Gieysztor Alexander (1983): *Storia della Polonia dalle origini ai nostri giorni*. Edizione italiana a cura di Ovidio Dallera. Milano.
- Girolamo Concordia. (1601): [II] *Regno de gli Slavi hoggi corrottamente detti Schiavoni. Historia di don Mavro Orbini Ravseo abbate melitense...* Pesaro.
- Heredi di Perin Libraro. (1589): [II] *vago e dilettevole giardino... Raccolto dal Padre Luigi Contarino Crucifero...* Vicenza.
- Hill Gerhard (1971): *Antonio Bonfini*. In: *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. 12. Roma.
- Hovorun Cyril (2018): *Scaffolds of the Church. Towards Poststructural Ecclesiology*. Cambridge.
- I. Papsch & C. Tip. Del Lloyd Austr. (1847): *Intorno a cose dalmatiche e triestine. Scritti di Niccolò Tommaseo*. Trieste.
- Iacopo Sansouino. (1570): [GI'] *Annali overo le Vite de' Principi et Signori della Casa Othomana di M. Francesco Sansouino...* Venetia.
- Jačov Marko (2001): *L'Europa tra conquiste ottomane e Leghe Sante*. Città del Vaticano.
- Kačić Miošić Andrija (1983): *Razgovor ugodni naroda slovenskoga*. Glavni urednik: Hrvatin Gabrijel Jurišić. Spalato.

- Lazarević Di Giacomo Persida (2014): *La Wirkungsgeschichte della tradizione orale serba* (M. Savičević, D. Nenadić, A. Petrov). In: *Contributi italiani al XIII Congresso Internazionale degli Slavisti (Ljubljana. 15-21 agosto 2003)*. A cura di Alberto Alberti, Marcello Garzaniti, Stefano Garzonio. Firenze.
- Léger Louis (1916): *La bataille de Kosovo et la chute de l'empire serbe*. "Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres", n. 60/6.
- Levrault F. G. (1827): *[La] Guzla, ou choix de poésies illyriques, recueillies dans la Dalmatie, la Bosnie, la Croatie et l'Herzegowine*. Parigi–Strasburgo.
- Ljubić Sime (skupio) (1874): *Listine o odnošajih između južnoga slavenstva i mletačke republike (Od godine 1358 do 1403)*. Knjiga IV. Zagabria.
- Lorenzo Torrentino, stampator Ducale (1554): *[Gli] Elogi. Vite brevemente scritte d'homini illustri di guerra, antichi et moderni, di Mons. Paolo Giovio Vescovo di Nocera...* Fiorenza.
- Makušev Vikentij V. (1871): *Prilozi k srpskoj istorii*. "Glasnik Srpskog učenog društva.", Vol. XXXII.
- Marchiori Jolanda (1959): *Emilio Teza traduttore di poesia popolare serbo-croata*. Padova.
- Martelli Fabio (2017): *La Russia degli zar. Aspetti del potere zariano tra sacralità e secolarizzazione (XVI–XIX secolo)*. Padova.
- Ostrogorsky Georg (1968): *Storia dell'impero bizantino*, traduzione di Piero Leone. Torino.
- Pantić Miroslav (1984): *Nepoznata bugarštica o despotu Đurđu i Sibinjanin-lanku iz XV veka*. "Susreti s prošlošću". Belgrado.
- Perillo Francesco S. (1984a): *La lirica della ragione: Milan Rakić*. In: "Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Bari". Terza serie, vol. IV/1–2.
- Perillo Francesco S. (1984b): *Storia e folklore*. "Rinnovamento e tradizione. Tre studi su Kačić". Fasano di Puglia.
- Perillo Francesco S. (1985-1986): *Una città chiamata Ljuba: Presenza slava a Gioia del Colle*. "Prilozi za knjevnost. jezik. istoriju i filologiju", vol. LI–LII/1–4.
- Pirjevec Jože (2001): *Le guerre jugoslave 1991-1999*. Torino.
- Price Zimmermann Thomas C. (2001): *Paolo Giovio*. In: *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma.
- Prodócimo (1684): *Raccolta delle Historie delle Vite degl'Imperatori Ottomani sino a Mehemet IV. Regnante di don Neriolava Formanti...* Venetia.
- Puškin Aleksandr Sergejevič (1948): *Polnoe sobranie sočinenij. (Stichotvorenija 1826–1836 – Skazki)*, t. III/1. Leningrado.
- Rakić Milan (1981): *Pesme*. Priredio S. Rakitić. Belgrado.
- Redžep Jelka (2012): *Sudbina Muratovog ubice (Istorijski izvori i predanja)*. In: *Belief Narrative Genres / Žarovi predanja / Žanry predanij* (urednici) Zoja Karanović, Willem de Blécourt. Novi Sad.
- Renzi Lorenzo (1969): *Canti narrativi tradizionali romeni: studio e testi...* Firenze.
- Senatore Adriana (2019): *Miron Costin. Cronista e poeta di un'epoca buia...* Bari.

Sima Ćirković (urednik prve knjige) (1981): *Istorija srpskog naroda, I: Od najstarijih vremena do Maričke bitve /1371/*. Belgrado.

Štamparija jermenskoga manastira. (1845): *Narodne pjesme. Skupio ih i na svijet izdao Vuk Stef. Karadžić*. Vienna.

Stamperia di S. Tommaso d'Aquino (1789): *Notizie degli scrittori bolognesi raccolte da Giovanni Fantuzzi*. t. VII. Bologna.

## Abstrakt

### **Echa bitwy na Kosowym Polu (1389) we włoskiej historiografii i kulturze**

W czerwcu 1389 roku wojska serbskie i ich sojusznicy zostali pokonani przez Turków na równinie kosowskiej. W krwawej bitwie poległo wielu dzielnych chrześcijańskich bojowników oraz sam książę Lazar Hrebljanović, który został uświęcony przez Kościół prawosławny. Katastrofa wojsk chrześcijańskich utorowała drogę do inwazji osmańskiej na Półwysep Bałkański, ale klęska nabrała wartości mitu dla narodu serbskiego, który przez wieki towarzyszył jego istnieniu jako wzór poświęcenia i miłości do ojczyzny.

**Słowa kluczowe:** Półwysep Bałkański, bitwa na Kosowym Polu, Lazar Hrebeljanović, mit Kosowa, włoska historiografia